
Sei abbastanza uomo, abbastanza grande e cattivo?

Lo sterminio dei lupi negli Stati Uniti

di

Jody Emel*

Abstract: Emel's text reconstructs the genesis and development of policies aimed at the destruction of wolves in various regions of the United States; behind the will to annihilate the wolf, the author explains, there were reasons as diverse as the fur trade or to protect the interests of the cattle and ovine industry. This same animal, as beloved as it is feared, embodiment of the wilderness so celebrated in the United States, has been the victim, since the 19th century, of "institutionalized and bureaucratized" extermination, so that, by 1925, it "had ceased to be an important predator in the southwestern United States" (p. 11). But the goal of Emel's essay, from a feminist and environmentalist perspective, is to show the deep interrelationships between sexism, racism, animal abuse and economic interests; to show how, at the root of this complex interweaving, it is possible to trace a myth as ancient as it is steadfast: that of the hunter-man, contemptuous of pain ('his own and others'), a figure so deeply linked to the space of the frontier and the wild lands of North America.

Introduzione

Da bambina, nel Nebraska, ricordo che il padre del mio migliore amico uccideva i coyote per due dollari l'uno. Non lo faceva per soldi; era un repubblicano di classe media con la barca e una casa sul lago. Non era nemmeno un bifolco, anzi rappresentava, più di chiunque altro conoscessi allora da quelle parti, la mascolinità più accettabile, borghese e *wasp*. Discriminava praticamente tutti – *negroes*, *queer*, *bohunks*, *big dump swedes*, donne, tutti considerati fallimenti della "virilità" – e andava a caccia. Ogni anno lui e i suoi amici riempivano le loro jeep e altri veicoli con fucili, munizioni, mimetiche e cibo per andare dalla nostra città nel Nebraska fin nel

* Jody Emel è Senior Research Scholar alla Clark University, Dorchester, US. Fra i suoi principali interessi di ricerca: la geografia animale, le risorse idriche e le attività minerarie. Ha condotto importanti ricerche anche sulla questione degli allevamenti intensivi. Fra le sue numerose pubblicazioni: *Political Ecologies of Meat* (curato insieme a Harvey Neo, Routledge 2015). L'articolo *Are You Man Enough, Big and Bad Enough? Ecofeminism and Wolf Eradication in the USA* è apparso sulla rivista "Environment and Planning D: Society and Space", XIII, 6, 1995, pp. 707-734 e successivamente in Jennifer Wolch, Jodi Emel, *Animal Geographies*, Verso, New York 1998, pp. 91-116. Ringraziamo l'autrice per averci concesso l'autorizzazione a pubblicare il saggio in italiano. La traduzione è di Francesca Casafina.

Wyoming a caccia di antilopi o nel Colorado a caccia di alci. L'obiettivo, naturalmente, era di abbattere il cervo con la testa più grande.

Disprezzavo quegli uomini che sparavano agli animali selvatici, ridevano delle maldicenze e dispensavano privazioni spirituali e culturali insieme ai valori di classe. Per me, nella cittadina agricola del Nebraska, la crudeltà verso gli animali e il razzismo erano gli aspetti più evidenti e repellenti delle persone come il mio vicino. Nonostante li avessi sperimentati, il sessismo e il classismo che ne derivavano erano meno eclatanti, probabilmente perché ampiamente accettati. Inoltre, vivevamo in campagna. Non c'era nulla di urbano o di metropolitano in quella parte del paese: niente sindacati, niente scioperi, solo una fabbrica. La mia alienazione, plasmata dalla ruralità del luogo, dette vita a un nascente ecofemminismo radicale a cui seppi dare un nome solo molti anni dopo.

Da adulta, apprendere che il mio ambientalismo o la difesa degli animali erano considerati elitari, borghesi, misantropi e forse peggio, mi ha fatto riflettere¹. Tuttavia, scoprire un certo numero di scrittrici femministe che vedevano le connessioni fra razzismo, sessismo, classismo, dominio della natura e abusi sugli animali mi ha dato lo slancio per approfondire queste relazioni². Il presente saggio, quindi, è ispirato da un ecofemminismo *left-green* che sostiene che, oltre ai modi di produzione, anche gli atteggiamenti culturali profondi hanno plasmato il genere, dando origine a sistemi politico-economici patriarcali, timorosi della natura, militaristi e sfruttatori³. Quello che sostengo è che le oppressioni degli esseri umani e degli animali sono collegate in modo complesso⁴. In effetti, nella sua prefazione al libro di Marjorie Spiegel *The Dreaded Comparison: Human and Animal Slavery*, Alice Walker scrive a proposito delle similitudini tra la schiavitù dei neri (e, quindi, di altre persone ridotte in schiavitù) e la schiavitù degli animali: [It] is a comparison that, even for those of us who recognize its validity, is a difficult one to face. Especially so, if we are the descendants of slaves. Or of slaveowners. Or of both. Especially so if we are also responsible in some way for the present treatment of animals. Especially so if we, for instance, participate in or profit from animal research... or if we own animals or

¹ Vedi, per esempio, Richard Lichtman, *Critical Discussion III: Humans Must Be So Lucky: Moral Prejudice, Specieism, and Animal Liberation*, in "Capitalism, Nature, Socialism", III, 2, 1992, pp. 114-117; Steven Rose, *Critical Discussion IV: Humans Must Be So Lucky: Moral Prejudice, Specieism, and Animal Liberation*, in "Capitalism, Nature, Socialism", III, 2, 1992, pp. 117-120; Anne Bramwell, *Ecology in the 20th Century: A History*, Yale University Press, New Haven, Connecticut 1989; Michael Heiman, *The Quiet Evolution: Power, Planning, and Profits in New York State*, Bloomsbury Academic, New York 1988.

² Carol J. Adams, *Neither Man Nor Beast: Feminism and the Defense of Animals*, Bloomsbury Publishing, New York 1994; Val Plumwood, *Feminism and the Mastery of Nature*, Routledge, London-New York 1993; Donna Haraway, *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*, Routledge, New York 1989; Alice Walker, *Am I Blue? Ain't These Tears in These Eyes Tellin' You?*, in Irene Zahava (ed.), *Through Other Eyes: Animal Stories By Women, Freedom*, Crossing Press, California 1988, pp. 1-6; Karen J. Warren, *Feminism and Ecology: Making Connections*, in "Environmental Ethics", IX, 1987, pp. 3-20; Carolyn Merchant, *The Death of Nature*, Harper and Row, New York 1980; Susan Griffin, *Women and Nature: The Roaring Inside Her*, Harper and Row, New York 1978.

³ Joni Seager, *Earth Follies: Coming to Feminist Terms with the Global Environmental Crisis*, Routledge, New York 1993.

⁴ Warren, *op. cit.*, pp. 3-5.

if we eat animals or if we are content to know that animals are shut up “safely” in zoos. In short, if we are complicit in their enslavement and destruction, which is to say if we are at this juncture in history, master⁵. Come sono collegate le oppressioni? Attraverso i molteplici processi di creazione di identità e gerarchie sostenute dai dualismi umano-non-umano, civile-selvaggio, società-natura, maschio-femmina, mente-corpo, bianco-nero e così via. Per usare le parole di Donna Haraway: “I dualismi occidentali riflettono il dominio degli Uni sugli Altri: donne, poveri, non-bianchi, e tutti coloro il cui compito è quello di rispecchiare il sé unitario”⁶. L’essere umano non può mai essere determinato senza l’altro animale. Cosa siamo noi, e cosa sono loro, si definiscono mutualmente. Come ultimo anello nella “grande catena dell’essere” (che comincia con il privilegiato maschio bianco), i destini sono inseparabili. Così, la contesa sulla “natura” è una battaglia su chi noi (esseri umani) siamo e saremo⁷.

Rappresentazione e identificazione sono strumentali all’oppressione e alla resistenza. Come noi rappresentiamo e identifichiamo noi stessi e gli altri, siano essi umani o animali, dice tutto su cosa proviamo o non proviamo. Se ci viene insegnato a credere o abbiamo “razionalizzato” che un animale è un “parassita” e merita di essere ucciso, il sentimento di empatia può essere soppresso o del tutto sostituito da odio, rabbia, ira o distacco. Il modo in cui arriviamo a identificarci – come cacciatori, padroni, vittime, prede – ci porta a pratiche e forme di espressione specifiche; ed è la capacità umana di allontanare, mettere in secondo piano, negare, stereotipare e svalutare l’altro che ha portato alle grandi atrocità della storia⁸. La produzione di “alibi per l’aggressione” in nome del progresso ha messo radici ideologiche sia in ambiti materiali sia culturali, ed è ciò che voglio esaminare in questo saggio sull’oppressione animale.

“Di uomini e lupi”

In questo saggio parlo dello sterminio dei lupi negli Stati Uniti per illustrare le interrelazioni fra sessismo, razzismo, abusi contro gli animali e pratiche economiche. Il lupo occupa un posto speciale nella storia delle relazioni fra umani e natura per molte ragioni, compresa la sua abilità come predatore, il suo comportamento sociale nel branco, la somiglianza con il “migliore amico dell’uomo” e la sua resistenza fisica. Nel corso della storia, il lupo ha rappresentato un simbolo complesso incarnando numerosi attributi normativi, e per questo ha sofferto più della maggior parte

⁵ Alice Walker, *Preface*, in Marjorie Spiegel, *The Dreaded Comparison: Human and Animal Slavery*, Mirror Books, London and Philadelphia 1988, p. 9.

⁶ Haraway, *op. cit.*, p. 177.

⁷ Per un eccezionale, ben fatto e affascinante esempio di questa complessa e cangiante relazione, vedi Matt Cartmill, *A View to a Death in the Morning: Hunting and Nature through History*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1993.

⁸ Vedi Peter Gay, *The Cultivation of Hatred*, Routledge, New York and London 1993. Per ulteriori elaborazioni dei concetti di *contesto*, *distanza* e *stereotipo*, vedi Plumwood, *op. cit.*, pp. 41-68.

delle specie predatrici⁹. È stato praticamente sterminato negli Stati Uniti continentali (fatta eccezione per due o tre aree geografiche) e dalla maggior parte dell'Europa occidentale. In Inghilterra, Germania e Francia il lupo è particolarmente odiato e gli immigrati da quei luoghi nel Nord America portarono con sé una rappresentazione culturale molto negativa del lupo¹⁰. Antichi scritti rivelano che, nel IX secolo, la caccia al lupo faceva parte dell'addestramento dei giovani nobili. In Gran Bretagna era praticato l'allevamento di cani particolarmente sviluppati e addestrati alla caccia ai lupi. Gli italiani, al contrario, erano più ambivalenti nei confronti dei lupi (ricordiamo il simbolismo positivo di Romolo e Remo), e oggi l'Italia ha una popolazione di lupi nativa negli Appennini, anche dove vengono allevate le pecore. I lupi esistono anche nei Balcani e nelle Alpi orientali non solo perché queste regioni sono meno densamente popolate di altre zone europee, ma anche perché non ci sono e non ci sono mai stati meccanismi istituzionali per il loro sterminio¹¹. Perché queste differenze? Sono state raccontate numerose storie di lupi che circondavano le città europee colpite dalla peste, in attesa di nuovi cadaveri da divorare, o di streghe o diavoli con caratteristiche simili a lupi, o di agnelli o pecore cristiani mandati in mezzo ai lupi (la connessione tra lupi e romani aristocratici è importante). Nessun bambino di discendenza europea o americana si è perso la storia di Cappuccetto Rosso o dei tre porcellini. Dante mette i condannati per i "peccati simboleggiati dalla lupa" (seduttori, ipocriti, maghi, ladri e bugiardi) nell'ottavo girone infernale¹². I lupi erano, in effetti, una minaccia per i contadini medievali, i cui mezzi di sussistenza potevano essere spazzati via in una notte da un branco di lupi. Tuttavia, lo stesso si potrebbe dire dei contadini di altri luoghi dell'Europa, dove i lupi non erano così visceralmente odiati. Qualunque siano le ragioni, il lupo creato dalla cultura europea occidentale – con le sue connotazioni di selvaggio, diabolico, lussurioso – è stato risolutamente eliminato e un nuovo lupo è stato immaginato alla fine del XX secolo.

Oggi il simbolismo negativo associato ai lupi è mutato per molti europei e americani. Grazie ai movimenti ambientalisti dei decenni passati, i lupi sono stati reintrodotti negli stati del Montana e dell'Idaho, e altrove vengono protetti. L'importanza di questo "recupero" non deve, però, venire minimizzata. Oggi per molti il lupo rappresenta un potente simbolo della *wilderness*, libera, non mercificabile. La sua reintroduzione in un luogo dove i miti del progresso, della proprietà privata e dell'individualismo sfrenato regnano sovrani è, a mio parere, un atto altamente trasgressivo. Ma la battaglia non è finita e la legislazione che protegge le specie minacciate e le aree selvagge (non solo negli Stati Uniti ma anche in Italia e in altri paesi) può essere revocata, sottofinanziata e cambiata in modi che potrebbero ostacolare la salvaguardia. Quindi, la battaglia per la sopravvivenza del lupo, come animale e come simbolo di libertà e vita selvaggia, continua.

⁹ Stanley P. Young, Edward Goldman, *The Wolves of North America*, Dover Publications, New York 1944; Michael W. Fox, *The Soul of the Wolf: A Meditation on Wolves and Man*, Dogwise Publishing, New York 1992.

¹⁰ Luigi Boitani, Peggy Bruton, *Interview*, in "Defenders", May/June 1989, p. 209.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Barry H. Lopez, *Of Wolves and Men*, Scribner, New York 1978, p. 205.

Ecologia e comportamento del lupo

Young and Goldman pubblicarono nel 1944 il primo importante trattato scientifico sui lupi del Nord America. A quel tempo, la maggior parte dei lupi rimasti negli Stati Uniti viveva nelle foreste del paese. Questi ricercatori del Biological US Survey rilevarono la presenza di lupi in gran parte del Messico settentrionale e popolazioni sparse negli Stati Uniti occidentali – come Minnesota, Wisconsin, Michigan, Arkansas, Missouri, Washington, Oregon, Oklahoma, Louisiana e Texas –, nelle praterie canadesi e nell'estremo oriente del Canada. Probabilmente nell'Ontario viveva la comunità più numerosa. Numeri maggiori furono stimati nel territorio dell'Alaska (fino a 7.000) e nei territori canadesi del nord-ovest. Vennero trovati lupi anche sull'isola di Vancouver e nell'entroterra settentrionale della Columbia Britannica, in particolare nella regione del fiume Peace. Si pensava che circa 36.000 lupi seguissero le mandrie migratorie di caribù del Canada settentrionale per circa 600.000 miglia quadrate. I lupi erano presenti anche lungo i confini meridionali dell'Arizona e del Nuovo Messico, dove entravano continuamente dagli stati messicani di Sonora, Chihuahua e Coahuila.

Solo alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, quindi, qualcuno decise di occuparsi in modo serio e “scientifico” dei lupi. Negli anni Sessanta e settanta divennero disponibili numerosi studi sull'ecologia e sul comportamento del lupo delle foreste boreali¹³; oltre a rapporti con un taglio più naturalistico come i lavori di Mowat¹⁴. Uno studio sull'ecologia o sul comportamento del lupo del sud-ovest non è mai stato condotto e ora non è più possibile¹⁵. Ricerche recenti sono state condotte sui lupi rimasti in Alaska, Canada, Isla Royale e sugli sforzi di salvaguardia dei lupi negli Stati Uniti sudorientali e nel Messico settentrionale¹⁶.

Abbiamo poche certezze sui lupi perché sono animali sfuggenti e sono stati sterminati nella maggior parte di quelli che un tempo erano i loro territori. David Mech, forse il più famoso biologo nordamericano impegnato nello studio dei lupi, ne ha trovati – in trent'anni di ricerca sul campo – solo una dozzina o giù di lì che per la prima volta non è riuscito ad individuare con gli aeroplani o rintracciare con i radiocollari. Gli studiosi dei lupi (che più recentemente sono anche biologi ambientalisti) concordano sul fatto che i lupi sono animali straordinari¹⁷. Lopez scrive:

¹³ Vedi, per esempio, B. L. Burkholder, *Movements and Behavior of a Wolf Pack in Alaska*, in “Journal of Wildlife Management”, XXIII, 1959, pp. 1-11; L. David Mech, *The Wolves of Isle Royale*, in “US Department of Interior National Park Service Fauna Series”, VII, 1966, pp. 1-210; Idem, *The Wolf*, Garden City, The Natural History Press, New York 1979; Idem, *Productivity, Mortality, and Population Trends of Wolves in Northeastern Minnesota*, in “Journal of Mammology”, LVIII, 1977, pp. 559-574.

¹⁴ Farley Mowat, *Never Cry Wolf*, McClelland and Stewart, Boston 1963.

¹⁵ Vedi David F. Brown, *The Wolf in the Southwest: The Making of an Endangered Species*, University of Arizona Press, Tucson, Arizona 1983, una eccellente raccolta delle informazioni disponibili sui lupi del sud-ovest.

¹⁶ Mike Link, Kate Crowley, *Following the Pack: the World of Wolf Research*, Voyageur Press, Stillwater, Minnesota 1994.

¹⁷ Link Crowley, *op. cit.*; Fox, *op. cit.*

In the winter of 1976 an aerial hunter surprised ten gray wolves traveling on a ridge in the Alaska Range. There was nowhere for the animals to escape to and the gunner shot nine quickly. The tenth had broken for the top of a spur running off the ridge. The hunter knew- the spur ended at an abrupt vertical drop of about three hundred feet and he followed, curious to see what the wolf would do. Without hesitation the wolf sailed off the spur, fell the three hundred feet into a snowbank, and came up running in an explosion of powder¹⁸.

Esistono centinaia, forse migliaia, di storie come questa. Molte di esse vengono raccontate dai cacciatori che uccidono i lupi (ci torneremo più avanti). Non deve stupire che la gente li ammiri tanto. Trascorrono in media dalle otto alle dieci ore in movimento, percorrono grandi distanze e hanno una incredibile resistenza. Un osservatore nella Columbia Britannica ha seguito le tracce di due lupi per ventidue miglia mentre seguivano una traccia con un metro e mezzo di neve. Si fermavano ma non si sdraiavano mai per riposare¹⁹. Il naturalista Adolph Murie, osservando un branco in Alaska, fu testimone di un regolare giro giornaliero di quaranta miglia da parte di un maschio in cerca di cibo mentre la femmina scavava la tana²⁰.

Chiunque abbia studiato e scritto sui lupi constata la cordialità tra di loro e con i cuccioli del branco. La solidarietà del branco è mantenuta, almeno in parte, dal gioco. Il gioco include il tenersi lontani con bastoni o ossa (anche corna e pelli), impegnarsi in finti combattimenti, tendere imboscate a vicenda, mordersi la collottola e inseguirsi. Terminato il gioco, i lupi svolgono una cerimonia di saluto attorno agli esemplari dominanti: leccano le mascelle, annusano le teste e colpiscono le zampe. Allen dice che tutti gli operatori sul campo lo vedono frequentemente, e c'è chiaramente nel gioco un rispetto "affettuoso"²¹. Ululare è un altro comportamento sociale; naturalmente l'ululato del lupo (come altri comportamenti sociali) ha alimentato notevolmente l'immaginazione umana. I lupi ululano per riunire il branco, per trasmettere un allarme, soprattutto dove si trova la tana, per localizzarsi a vicenda e per comunicare a grandi distanze (sei miglia o anche di più).

La dieta dei lupi è composta per il 98% da carne (mangiano da cinque a dieci libbre al giorno), mentre il resto è costituito da erba, insetti e altri materiali. La caccia di animali di grossa taglia viene insegnata. Come scrive Allen, questa abilità nella caccia è al di fuori della nostra comprensione: "[t]hese are made possible by inborn capacities effectively tuned and developed in the young animal through an apprenticeship that only the capable survive"²². La caccia a topi e conigli sembra essere più naturale. Le giovani femmine, meno robuste nella parte mediana del corpo, in alcune circostanze si rivelano migliori cacciatrici. Presumibilmente, i lupi possono sentire l'odore della preda a due miglia di distanza. Possono correre per chilometri dietro la selvaggina in fuga e poi accelerare per caricare. In alcuni casi usano strategie di im-

¹⁸ Lopez, *op. cit.*, p. 3.

¹⁹ *Ivi*, p. 25.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Durward Allen, *The Wolves of Minong: Their Vital Role in a Wild Community*, Houghton Mifflin, Boston 1979.

²² Allen, *op. cit.*

boscata: due lupi braccano la preda. A volte inseguono gli animali, li mettono all'angolo ("li provano") e poi se ne vanno. Le tracce fresche possono essere esaminate e poi ignorate senza una ragione apparente. Nessuno sa con certezza perché.

Uccidere animali grandi come alci, caribù o bue muschiato è pericoloso e molti studi hanno trovato lupi con crani fratturati, arti rotti e così via. Un lupo paralizzato o ferito perde lo status o rango nella gerarchia. In alcuni casi l'esemplare ferito viene curato ma, più generalmente, gli altri animali salgono di un gradino nella gerarchia e l'esemplare ferito viene ucciso o cacciato dal branco. In effetti, l'uccisione di ungulati di grandi dimensioni è così pericolosa e dipendente dalla presenza di un gruppo che i lupi solitari spesso uccidono capi di bestiame perché è comparativamente più semplice. Per ironia della sorte, più i lupi venivano uccisi, più diventava probabile che uccidessero il bestiame.

A parte gli esseri umani, nessuno caccia il lupo.

Lo sterminio dei lupi negli Stati Uniti

Un tempo i lupi vivevano quasi ovunque in Nord America, soprattutto nelle foreste e nelle praterie. Sebbene il lupo sia stato cacciato fin dal 1660 – la Massachusetts Bay Company stabilì la prima taglia di un centesimo per lupo – all'inizio del XVIII secolo erano ancora prevalenti. Forse il loro numero aumentò per un certo periodo a causa dei nuovi animali domestici introdotti. I nativi americani furono incoraggiati a cacciarli in cambio di taglie e, come per il commercio di pellicce, l'effetto fu di creare un mercato. Il lupo veniva cacciato nella maggior parte degli stati dell'est durante il Seicento e il Settecento. Nel New Jersey, le taglie furono istituite nel 1697, accordando 10 scellini a neri e indiani e il doppio agli assassini "cristiani". Oltre ai premi, c'erano le battute di caccia e attività finalizzate a ripulire aree che servivano da rifugio per gli animali. Come sottolinea Cronon, "[b]ecause, unlike Indians, wolves were incapable of distinguishing an owned animal from a wild one, the drawing of new property boundaries on the New England landscape inevitably meant their death"²³.

Through the night I was kept awake by what I conceived to be a jubilee of dogs, assembled to bay the moon. But I was told in the morning that what disturbed me was only the howling of wolves which nobody there regarded. When I entered the Hall of Justice, I found the Squire giving judgment for the reward of two wolf whelps a country man had taken from the bitch. The judgment seat was shaken with intelligence that the she wolf was coming – not to give bail... but to devote herself, or rescue her offspring. The animal was punished for this daring contempt, committed in the face of the court, and was shot within an hundred yards of the tribunal²⁴.

Nell'Ottocento la distruzione del lupo nel New England e nel Canada orientale era ampiamente compiuta. Il Connecticut aveva già ritirato le taglie; l'ultimo lupo del New England venne abbattuto nel Maine nel 1860. Nel Midwest e nell'Ovest lo sterminio richiese meno tempo. Lopez sottolinea che, mentre il cacciatore di lupi

²³ William Cronon, *Changes in the Land: Indians, Colonists, and the Ecology of New England*, Hill and Wang, New York 1983.

²⁴ George Washington citato in Young, Goldman, *op. cit.*, p. 375.

europeo del 1650 poteva uccidere da venti a trenta lupi in una vita, un singolo cacciatore americano poteva, alla fine del 1800, ucciderne da quattro a cinquemila in dieci anni²⁵. Nessun altro sforzo per il controllo degli animali ha mai raggiunto, in termini di portata geografica o scala economica, la guerra intrapresa contro i lupi nel XIX e all'inizio del XX secolo negli Stati Uniti e in Canada.

Le pellicce di lupo divennero merci a metà del XIX secolo, commercializzate principalmente in Russia. I registri di una società commerciale dell'alto Missouri riportavano la spedizione, nel 1850, di venti pelli di lupo lungo il fiume; nel 1853 il totale era salito a tremila²⁶. I cacciatori di bufali uccidevano i *lobos* che seguivano le mandrie ma l'epoca della caccia ai bufali fu breve. Cominciò dopo che i conciatori impararono a ricavare un buon cuoio dalle loro pelli e durò solo una dozzina di anni circa (1871-83), raramente più di quattro in determinate zone delle pianure²⁷. Tanto bastò a massacrare le enormi mandrie che vagavano per i pascoli dell'Ovest. In totale, tra il 1850 e il 1880, furono uccisi circa 75 milioni di bufali, di solito solo per i prosciutti, la lingua e la pelle. Le carcasse lasciate a marcire al sole attiravano lupi e altri carnivori, che i cacciatori di bufali uccidevano per sport e scuoiavano se lo ritenevano conveniente.

È difficile immaginare l'entità dei massacri e delle morti avvenuti durante l'ultima parte del XIX secolo. Le descrizioni della prevalenza dei bufali sono notevoli se confrontate con la conoscenza della rapida eliminazione degli animali. Il capitano Benjamin Bonneville, in piedi su un'alta scogliera vicino alla North Fork del fiume Platte nel 1832, vide un paese "annerito da innumerevoli mandrie"²⁸. Nello stesso anno e quasi nello stesso luogo scrisse J. K. Townsend: "our vision, at the least computation, would certainly extend ten miles; and in the whole of this vast space, including about eight miles in width from bluffs to the river bank, there apparently was no vista in the incalculable multitude"²⁹.

Ma all'inizio del 1880 i cacciatori di bufali dovettero andare a nord, nel Wyoming e nel Montana, per guadagnarsi da vivere. Le grandi mandrie erano scomparse e le piccole mandrie rimaste non erano sufficienti per rendere economicamente vantaggiosa la caccia alla pelle. Alcuni cacciatori andarono a nord, dove esistevano ancora mandrie di bufali più grandi, ma anche quelle furono in gran parte spazzate via nel corso del 1883. Il tasso di uccisione era sorprendente: una coppia di cacciatori esperti poteva uccidere quaranta o cinquanta bufali in un giorno. Buffalo Bill ne uccise quasi cinquemila in otto mesi. Nell'inverno 1881-1882, John Edwards abbatté settantacinque bufali in un unico allevamento; un compagno ottantacinque³⁰. Un anno dopo, quando i cacciatori uscirono per una nuova battuta, non trovarono più bufali.

I nativi americani e i lupi, che dipendevano dalle mandrie di bufali, ricorsero ad altri mezzi di sopravvivenza. Le società guerriere che gestivano e commerciavano

²⁵ Lopez, *op. cit.*, p. 169.

²⁶ *Ivi*, p. 177.

²⁷ Wayne Gard, *The Great Buffalo Hunt: Its History and Drama, and Its Role in the Opening of the West*, Alfred A. Knopf, Lincoln, Nebraska 1959, pp. 133-153.

²⁸ *Ivi*, p. 5.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ivi*, p. 271.

migliaia di pony e un tempo erano considerate i “signori delle pianure meridionali” divennero abitanti delle riserve semi-affamati o morirono combattendo. La scomparsa dei bufali rese i “nativi” delle pianure prigionieri della riserva per la necessità di razioni. Tribù come i Comanche e i Kiowa continuarono a razzare cavalli, muli e bestiame. Ciò li rendeva “ladri” e la rabbia che provavano verso i bianchi per aver distrutto il loro modo di vivere li rendeva “assassini” se resistevano. Ebbero luogo numerosi attacchi ai cacciatori di bufali a causa dell’allarme diffusosi tra i Comanche e gli altri popoli per il tasso di uccisione dei bufali. L’assenza di bufali significava assenza di nascondigli per i tepee e l’uso forzato della tela, che era una rendita governativa o un articolo da acquistare. Serviva a poco lo scambio con cose come utensili da cucina, prodotti in scatola e munizioni. Non c’era abbastanza da mangiare. Gli abitanti delle pianure erano guerrieri e nomadi, non agricoltori. Verso la fine del XIX secolo difficilmente si riusciva a localizzare un bufalo per le cerimonie religiose. Nel 1881 i Kiowa trovarono finalmente due bufali, un toro e una mucca, e la testa del toro divenne il fulcro della loro cerimonia estiva. Un uomo di medicina promise che avrebbe tirato fuori dalla terra tutti i bufali di cui avevano bisogno se avessero usato solo archi e frecce per ucciderli; nel 1859 i Lakota tentarono con mezzi spirituali di far ritornare i bufali scomparsi. Ma il bufalo che i Kiowa utilizzarono nella danza del sole fu acquistato, nel 1887, da Charles Goodnight, eroe del Texas e proprietario di uno dei ranch più grandi. Due anni dopo i Kiowa gli pagarono 100 dollari (una fortuna) per un bufalo cerimoniale³¹.

Mentre i nativi americani venivano relegati nelle riserve, la maggior parte dei cacciatori di lupi lavoravano per gli allevatori commerciali, e dal 1875 al 1895 il massacro dei lupi nelle pianure raggiunse il suo apice. Durante il periodo di “follia da stricnina”, a morire furono cani, bambini, “chiunque mangiava carne morì”³². La caccia al lupo era più facile perché si poteva usare il veleno. I cacciatori lasciavano il veleno nelle carcasse dei bufali e il giorno successivo venivano trovati morti da dieci a venti lupi³³. Anche gli altri animali che toccavano la carne morivano. Poiché la saliva dei lupi moribondi restava sull’erba, anche i pony indiani e altri animali morivano. Stanley Young, che ha pubblicato uno dei primi importanti articoli sul lupo in Nord America, grazie alla sua ricerca sul controllo dei predatori con la Division of Wildlife Research (Fish and Wildlife Service, Dipartimento dell’Interno), ha scritto:

Destruction by this strychnine poisoning campaign that covered an empire hardly has been exceeded in North America, unless by the slaughter of the passenger pigeon, the buffalo and the antelope. There was a sort of unwritten law of the range that no cowman would knowingly pass by a carcass of any kind without inserting in it a goodly dose of strychnine sulphate, in the hope of eventually killing one more wolf. The hazard to other forms of wildlife involved by this lavish use of strychnine was not taken into consideration by stock interests at the time. Kit foxes, so prevalent at the time on the plains, were poisoned by the thousands, for they were

³¹ William T. Hagan, *United States-Comanches Relations: The Reservation Years*, Yale University Press, New Haven, Connecticut and London 1976.

³² Lopez, *op. cit.*, p. 180.

³³ Per le immagini si rimanda al testo originale.

generally the first to take the poisoned meat. The predominant thought was “to get the wolf by any and all means”³⁴.

Anche se nessuno sa quanti animali furono uccisi nelle Grandi Pianure durante la seconda metà del XIX secolo, Lopez azzarda che, contando i bufali, le antilopi, i piccioni viaggiatori, i pony indiani e i lupi, ne fossero stati sterminati, durante il più grande massacro di animali mai visto, forse più di cinquecento milioni. Di questi, forse da uno a due milioni erano lupi. Durante il 1884, 5450 lupi furono consegnati in cambio di taglie solo nel Montana; nel 1885, 2224. Negli anni Trenta il lupo fu eliminato dalle Grandi Pianure e dalle zone di allevamento del Montana e del Wyoming. Dal 1883 al 1918, nel solo Montana, furono uccisi 80.730 lupi per una ricompensa di 342.764 dollari³⁵.

Negli Stati Uniti sudoccidentali, lo sviluppo dell'industria bovina e ovina accelerò la scomparsa del lupo, sebbene i lupi non fossero mai stati presenti in gran numero come nel nord e nell'est, dove erano allevate mandrie di bufali e alci. Verso la fine degli anni degli anni Ottanta del XIX secolo il sud-ovest era “un grande ranch di bestiame” ed il sovra-pascolamento era già un problema a causa dell'enorme numero di capi di bestiame nella regione³⁶. L'eccesso di offerta e le cattive condizioni meteorologiche colpirono duramente il settore durante quel periodo. Come nel Montana, si diceva che il margine di sopravvivenza dell'allevatore fosse così esiguo che ogni mucca contava.

Nel 1905, i lupi si erano diradati nelle aperte campagne del Texas, del Nuovo Messico e dell'Arizona. Pochi esemplari rimanevano nella Foresta Nazionale di Gila, nella Pecos Valley e in poche altre aree³⁷. Ma gli allevatori ed i loro rappresentanti al Congresso erano insoddisfatti e insistevano affinché il governo degli Stati Uniti, in particolare il Servizio Forestale, si assumesse la responsabilità per porre rimedio al problema dei predatori. Gli allevatori pagavano tasse governative per il pascolo e vantavano come un loro diritto l'eliminazione del lupo. Già nel 1897, gli allevatori del Nuovo Messico chiesero all'US Biological Survey (allora del Dipartimento degli Interni) di nominare responsabili in ogni contea con il preciso scopo di distribuire veleno gratuitamente ai proprietari di bestiame³⁸. In seguito Vernon Bailey, biologo e cacciatore dell'US Biological Survey, scrisse nel 1907 dei bollettini per il Dipartimento dell'Agricoltura, intitolati *I lupi in relazione al bestiame, alla selvaggina e alle riserve forestali nazionali e Direttive per la distruzione dei lupi e coyote*. Bailey aveva come obiettivo il loro sterminio nella regione occidentale³⁹.

³⁴ Young, Goldman, *op. cit.*, pp. 335-337.

³⁵ Lopez, *op. cit.*, pp. 180-183.

³⁶ Brown, *op. cit.*, p. 41.

³⁷ Ivi, pp. 46-47.

³⁸ Young, Goldman, *op. cit.*, pp. 361-363.

³⁹ Vernon Bailey, *Destruction of Wolves and Coyotes-Results Obtained During 1907*, in “US Department of Agriculture Bureau of Biological Survey Circular”, 63, 1908, p. 1.

Il Servizio Forestale si alleò con il Biological Survey nello sforzo di controllare i predatori. Guardie forestali e *rangers* furono i primi agenti governativi addetti al controllo dei predatori⁴⁰.

In totale, oltre 1800 lupi e 23.000 coyote furono uccisi negli Stati Uniti occidentali nel 1907, con il beneplacito di allevatori cooperativi, *rangers* e cacciatori speciali nelle riserve forestali, secondo le linee raccomandate nei bollettini pubblicati sui lupi. Intorno al 1914 vennero create associazioni per la protezione della selvaggina nel New Mexico e in Arizona. Gli sportivi si univano agli allevatori nel sostegno a un programma federale di controllo come unica vera soluzione al problema.

J. Stokley Ligon, un “conservazionista” e *protégé* di Bailey, fu affiancato dal giovane *ranger* Aldo Leopold, l’autore del celebre *A Sand County Almanac*, nella promozione del controllo dei predatori, di leggi scientifiche sulla selvaggina e di rifugi per la selvaggina in tutto il sud-ovest⁴¹. Leopold e Ligon credevano che il controllo dei predatori fosse essenziale a garantire selvaggina abbondante. Cacciatori e leoni di montagna furono forse più responsabili dei lupi della riduzione del numero di cervidi; ma, come scrisse Flader nella sua storia della carriera di Leopold, “i lupi, temuti nel corso della storia come assassini di animali domestici e persino di persone, erano diventati simboli e capri espiatori delle specie predatrici e furono per questo massacrati con più zelo”⁴².

Gli sforzi furono premiati e il 30 giugno 1914 il Congresso incaricò il Biological Survey di procedere a esperimenti e dimostrazioni per distruggere i lupi, i cani della prateria e altri animali dannosi per l’agricoltura e l’allevamento. Ligon fu messo a capo della sezione Predatory Animal And Rodent Control (PARC). Egli stesso, cacciatore esperto e *trapper*, assunse circa trecento cacciatori, tra cui diversi noti *wolfers*. Ligon e Leopold convinsero i cacciatori sportivi a dare tutto il loro sostegno affinché il lavoro fosse portato a termine – fino all’ultimo lupo e all’ultimo leone della prateria, per evitare che quei “parassiti” riconquistassero il territorio⁴³.

È così che lo sterminio del lupo venne formalmente istituzionalizzato e burocratizzato. I pascoli occidentali vennero suddivisi in distretti, ciascuno con un supervisore e personale attivo sul campo. Ligon venne nominato ispettore del distretto New Mexico-Arizona.

Nei primi due anni di attività il PARC colpì oltre 150 adulti e cuccioli⁴⁴. Anche la scarsità di carne bovina per il consumo giustificò politiche di abbattimento dei lupi, come durante la Prima Guerra Mondiale. Secondo il PARC, le perdite di bestiame erano dollari sottratti allo sforzo bellico. Pertanto le attività di controllo si intensificarono e, nel 1918, furono catturati nel distretto ottantuno lupi adulti e trenta cuccioli. Tra il 6 febbraio e il 30 giugno 1918 altri dodici lupi furono avvelenati da una forza speciale impiegata dal New Mexico A e M College. Ligon dichiarò nel 1918:

⁴⁰ Per le immagini si rimanda al testo originale.

⁴¹ *Ivi*, p. 52.

⁴² Susan Flader, *Thinking Like A Mountain: Aldo Leopold and the Evolution of an Ecological Attitude toward Deer, Wolves and Forests*, University of Missouri Press, Madison, Wisconsin 1974.

⁴³ Brown, *op. cit.*, pp. 52-57.

⁴⁴ *Ivi*, p. 56.

Very few wolves lived to geta way from the dens the past spring in New Mexico. This signifies that there will never be any more young maturing in the State unless it be along the Mexican border, and this line will be carefully guarded in the future for animals that may drift in from Mexico⁴⁵.

Nel 1925 il lupo aveva cessato di essere un predatore importante nel sud-ovest degli Stati Uniti. Nel suo rapporto annuale per l'anno fiscale 1925, l'ispettore Ligon scrisse che "[t]he passing of the wolf in New Mexico, as well as in other western states, is every year becoming more apparent... The "Lobo's" final exit from New Mexico has long been heralded. His stay, which has been far too long, seems fast drawing to a close"⁴⁶.

Una volta scesa in campo la burocrazia, lo sterminio metodico, anno dopo anno, dei lupi divenne garantito. Gli inafferrabili lupi avevano una reputazione, e così anche gli uomini che li cacciavano: si facevano sforzi considerevoli per ottenere l'"l'ultimo lupo". Uno dei lupi che W. C. Echols, il famoso cacciatore di frontiera tra Stati Uniti e Messico, catturò nel 1926 aveva come compagno un cane con un collare e un nome che identificavano il suo proprietario nella Contea di Cochise, Arizona. Echols era instancabile nel dare la caccia ai lupi che attraversavano il confine e non badava a spese. Giurò di prenderli "finché ce ne saranno"⁴⁷.

Il destino del lupo venne accelerato dallo sviluppo di nuovi prodotti chimici come il Compound 1080, o Fluoroacetato di sodio. Negli anni Cinquanta e Sessanta ne fu catturato un numero sempre minore. Forse un ultimo lupo del sud-ovest, nell'Araivaipa Canyon, Arizona (un rifugio privato per la fauna selvatica), venne avvistato o udito a metà degli anni Settanta. Alcuni ritenevano che l'animale avrebbe potuto scongiurare il pericolo di estinzione. Ma, come racconta Brown:

Wolf life history, and southwest tradition, dictated otherwise. The "wolf" was "quietly" taken by a private trapper for a reputed bounty of \$ 500 put up by local stockmen. U.S. Fish and Wildlife Service photographs of the skull allegedly from the Aravaipa wolf indicated that the animal was a true wolf. If so, it is likely the last wolf taken in the U.S. half of the Southwest⁴⁸.

Con la cattura di quel lupo, l'animale scomparve dal sudovest e da quasi tutti gli Stati Uniti occidentali⁴⁹.

⁴⁵ *Ivi*, p. 59.

⁴⁶ J. S. Ligon, *Predatory Animal Control. New Mexico District*, in "Annual Report, US Department of Agriculture Bureau of Biological Survey 1919", citato in Brown, *op. cit.*, p. 72.

⁴⁷ Brown, *op. cit.*, p. 78.

⁴⁸ *Ivi*, p. 115.

⁴⁹ Quando è stato pubblicato questo saggio forse sopravvivevano 1200 lupi nel remoto sud-est del Minnesota, un'area selvaggia non adatta all'agricoltura. Circa 50 restavano nel Wisconsin e nel Michigan, e forse pochi di più nel nord-ovest del Montana. Il lupo grigio veniva indicato nell'Endangered Species Act del 1967 fra gli animali a rischio. Fare parte di una lista non richiede protezione. Al momento di scrivere questo saggio il lupo grigio messicano è formalmente una specie a rischio, anche se è estinto nel Minnesota i lupi sono stati inseriti nella lista degli animali in pericolo di estinzione, facendo esplicito divieto di molestarlo o ucciderlo. Ad ogni modo, l'opposizione è stata tale da ridurre lo status del lupo a "minacciato", in modo da consentire agli agenti federali di ucciderlo se creava problemi con le mandrie. Per gli allevatori erano previste ricompense per le perdite di capi di bestiame.

L'uomo e il lupo, il bene e il male

Come i nativi americani, il lupo è stato ucciso per assicurare terre e investimenti. Non meno importante, è stato ucciso per proteggere gli animali di grossa taglia, affinché gli uomini li potessero uccidere. È stato ucciso per le pelli, i dati, la scienza, e come trofeo. È stato anche torturato, dato alle fiamme, annientato:

They poisoned them with Strychnine, arsenic, and cyanide, on such a scale that million other animals – raccoons, black-footed ferrets, red foxes, ravens, red-tailed hawks, eagles, ground squirrels, wolverines – were killed incidentally in the process. In the tick of the wolf fever they even poisoned themselves, and burned down their own property torching the woods to get rid of wolf havens. In the United States in the period between 1865 and 1885 cattlemen killed wolves with almost pathological dedication. In the twentieth century people pulled up alongside wolves in airplanes and snowmobiles and blew them apart with shotguns for sport. In Minnesota in the 1970s people choked Eastern timber wolves to death in snares to show their contempt for the animals' designation as an endangered species⁵⁰.

Perché tutto questo? Non si trattava solo di proteggere il bestiame perché, come abbiamo visto, il massacro è continuato anche dopo la fine della minaccia economica. Continua ancora oggi, se consideriamo che quasi nessuno negli Stati Uniti ha mai visto un lupo. Come sostengono le ecofemministe, fenomeni culturali e fattori economici interagiscono in una complessa dialettica. Se gran parte della storia dello sterminio del lupo ha avuto a che fare con questioni legate alla classe e all'economia, c'è stata una causalità interconnessa dovuta alla costruzione dominante della mascolinità basata sulla padronanza e sul controllo attraverso la caccia. Anche la paura del "selvaggio", dell'"irrazionale" o del "diverso" è parte di questa costruzione. Gli animali selvatici, e in particolare i predatori come il lupo, hanno rappresentato desideri, bisogni e pulsioni che sono stati soppressi nella particolare costruzione della mascolinità che ha dominato tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Sono stati bersaglio dell'odio, lo stesso che ha scatenato eserciti e massacri contro "altri" umani. Una legge del Massachusetts del 1638, per esempio, stabiliva che "[w]hoever shall shoot off a gun on any unnecessary occasion, or at any game except and Indian or a wolf, shall forfeit 5 shillings for every shot"⁵¹.

Uccidere per necessità (indurire il cuore)

Indubbiamente i lupi erano un problema per i proprietari di bestiame durante la seconda metà del XIX secolo. Con la scomparsa dei bufali e l'insediamento di agricoltori nelle terre a est, molti lupi divennero dipendenti dal bestiame perché alci, cervi e altri animali selvatici non erano più disponibili. La proprietà privata significava che guadagni e perdite non erano condivisi. Ogni singolo proprietario doveva far fronte alle proprie perdite, come scrisse R. M. Allen, direttore generale della Standard Cattle Company di Ames, Nebraska, in una lettera del 3 aprile 1886:

The loss is incalculable. I was told by one man who had 11 colts running in a pasture with 11 mares that he lost all of the 11 colts and one of the mares. The Continental Cattle Co., on the Little Missouri in Montana, who have a yearly brand of colts of some 700 head, lose, as I hear,

⁵⁰ Lopez, *op. cit.*, 137.

⁵¹ *Ivi*, p. 170.

annually about one third of their colts, and doubtless a great percentage of their calf brands as well⁵².

Era una guerra tra allevatori e lupi. Il senatore del Wyoming, John B. Kendrick, uno dei pionieri dell'allevamento nella zona delle Rocky Mountain, riportò al Congresso:

Our fight on the ranges over which I had supervision and management at the time began in the fall of 1893... [A]ll told on this one cattle ranch, covering territory of probably 30 or 35 miles square, we had a record when I left the ranch, and lost track of it, of about 500 gray wolves that we had killed. And the coyotes were threw in for good measure; they numbered hundreds, but we had no disposition to either count them or keep track of them⁵³.

Ma non era solo questione di denaro. La guerra si nutriva di stereotipi maschili basati su rappresentazioni negative del lupo e positive della preda. Standard di “mascolinità”, o forme desiderabili di mascolinità, venivano trasmessi attraverso la letteratura, le organizzazioni culturali come i Boy Scout, e il cinema. Considerando l'imperialismo e il colonialismo dell'epoca vittoriana, le uccisioni e le morti delle persone colonizzate e la distruzione degli animali nel processo di insediamento, quegli standard avevano molto a che vedere con la caccia e la morte. Ad esempio, come dimostra il best-seller *Scouting for Boys* di R. S. S. Baden Powell (pubblicato per la prima volta nel 1908), il modello maschile erano i *Peace Scouts*:

The “trappers” of North America, hunters of Central Africa, the British pioneers, explorers, and missionaries over Asia and all the wild parts of the world, the bushmen and drovers of Australia, the constabulary of North-West Canada and of South Africa – all are peace scouts, real men in every sense of the word, and thoroughly up on scout craft, i.e., they understand living out in the jungles, and they can find their way anywhere, are able to read meaning from the smallest signs and foot-tracks; they know how to look after their health when far away from any doctors, are strong and plucky and ready to face any danger, and always to take their lives in their hands, and to fling them down without hesitation if they can help their country by doing so⁵⁴.

L'uccisione doveva avvenire nel modo corretto. Nell'opera di MacKenzie sul pioniere e cacciatore imperiale, egli descrive il galateo della caccia o il “codice sportivo” definito nella vasta letteratura sul tema dell'epoca. Afferma che Baden-Powell faceva spesso riferimento al codice e in particolare ammoniva i lettori a non uccidere mai un animale senza un motivo reale per farlo e, anche in quel caso, l'uccisione doveva essere rapida, per dare il minor dolore possibile⁵⁵. Il lupo non era all'altezza delle aspettative europee e nordamericane del cacciatore corretto; era considerato dispendioso e poco sportivo. Il senatore Kendrick, parlando davanti alla Commissione del Senato degli Stati Uniti per l'agricoltura e le foreste, descrisse il lupo come

⁵² Young, Goldman, *op. cit.*, p. 270.

⁵³ John B. Kendrick, *Control of Predatory Animals, Hearings before the Committee on Agriculture and Forestry*, US Senate, 71° Congresso, II e III sessione, S. 3483, 8 May 1930 e 28-29 January 1931, p. 6.

⁵⁴ R. S. S. Baden-Powell, *Scouting for Boys*, Pearson, London 1908, p. 5.

⁵⁵ John M. MacKenzie, *The Imperial Pioneer and Hunter and the British Masculine Stereotype in Late Victorian and Edwardian Times*, in J. A. Mangan, James Walvin (eds.), *Manliness and Morality: Middle-Class Masculinity in Britain and America 1800-1940*, Manchester University Press, New York 1987, p. 186.

“vicious in his cruelty”, dal momento che “[h]is prey is literally eaten alive, its bowels torn out while it is still on its feet in many cases”⁵⁶. Un rinomato naturalista nordamericano, William Hornaday, scrisse che “[o]f all the wild creatures... none are more despicable than wolves. There is no depth of meanness, treachery or cruelty to which they do not cheerfully descend. They are the only animals on earth which make a regular practice of killing and devouring their wounded companions, and eating their own dead”⁵⁷. Un vero cacciatore doveva essere umano, uccidere rapidamente e in maniera pulita. E ovviamente non doveva mangiare i suoi compagni. Commentando la distruzione dei cavalli, Alexander Ross, un antico commerciante di pellicce, scrisse che i lupi “do not always kill to eat; like wasteful hunters, they often kill for the pleasure of killing, and leave the carcasses untouched. The helplessness of the horse when attacked by wolves is not more singular than its timidity and want of action when in danger by fire”⁵⁸. Il vero cacciatore doveva andare a caccia da solo. Fare quadrato intorno alla preda era una pratica sportiva inappropriata (anche i nativi americani hanno fallito in questo senso). Ligon descrisse scientificamente la “selvaggia energia” di un gruppo di lupi che si pensava avesse abbattuto uno “sfortunato...” nel sud-est dell'Alaska⁵⁹. Un militare del Wyoming scrisse nel suo diario del 1843 di un “fine Durham Bull (probably lost by some of the Emigrants)... who fought manfully” che venne soverchiato dai lupi⁶⁰.

La costruzione del lupo come spietato assassino di bestiame innocente è piuttosto interessante se si considera il massacro di bovini e bufali che avveniva per mano degli assassini del lupo (per non parlare dei metodi di macellazione degli stessi cacciatori di lupi). Naturalmente, il lupo è spietato, ma l'avversione per la tecnica di uccisione del lupo prevalente negli anni trenta, quando fu autorizzato e finanziato il Predatory Animal And Rodent Control (PARC), conviveva con la riluttanza del Congresso ad approvare una legge contro il linciaggio degli afroamericani. Le mutilazioni di uomini di colore – l'asportazione di dita, piedi e peni – per non parlare degli omicidi, rimasero impunte. Ma i lupi e altri animali che uccidevano per sopravvivere furono metodicamente sterminati.

A tutto ciò si aggiungeva la presunta codardia dei lupi, i quali, dopo aver sperimentato gli spari, scappavano alla vista di armi e umani. La codardia era forse la violazione più disprezzata del codice sportivo e della frontiera americana. Bisognava “essere uomini” e affrontare la sfida. Un “vero uomo” sopportava il dolore, non gridava e non mostrava preoccupazione, restava saldo. Nella sua analisi del romanzo dell'Ovest (e successivamente del cinema), e di come creò il modello di uomo consolidatosi nel XX secolo, Jane Thompkins sostiene che la maggior parte dei *western*

⁵⁶ Kendrick, *op. cit.*, p. 7.

⁵⁷ William T. Hornaday, *The American Natural History*, Scribner's Sons, New York 1904, p. 36.

⁵⁸ Citato in Young, Goldman, *op. cit.*, p. 271.

⁵⁹ J. Stokley Ligon, *When Wolves Forsake Their Ways*, in “Nature Magazine”, VII, 1926, pp. 156-159.

⁶⁰ Talbot era con il generale Fremont al fiume Platte nel 1834. È citato in Young e Goldman, *op. cit.*, p. 265. Questa identificazione con il povero toro e lo sfortunato orso è interessante se si considera che i tori e i loro compagni erano generalmente considerati “bestiame” o proprietà viva e gli orsi venivano uccisi perché predatori o per sport. Il sentimento suscitato in loro favore era scarso; il bestiame, in particolare, esisteva per morire ed essere mangiato.

descrivono “a man whose hardness is one with the hardness of nature”⁶¹. Cita la copertina di *Heller with a Gun*, che recitava: “[h]e was merciless as the frontier that bred him”. Se un uomo mostrava i propri sentimenti o indulgeva in “excessive or unnecessary feelings”, significava che era “soft, womanish, emotional, the very qualities the Western hero must get rid of to be a man”⁶². L’eroismo si basava sul concetto di automortificazione, quindi la sofferenza degli animali (o di altri) non poteva essere riconosciuta senza che questo significasse mettere a repentaglio il proprio ammirevole eroismo autosacrificale. Se infliggere dolore ad altri esseri senzienti era da considerarsi insensibile e spietato, allora il sacrificio di sé non poteva essere galante.

Per essere un uomo bisogna imprecare

Nel corso dell’ultima metà del XIX secolo e all’inizio del XX, cacciare e uccidere erano considerati una delle forme più alte di sport, segnali di potenza e di virilità. Per gli uomini dalla “mascolinità di frontiera”, virilità e morte andavano a braccetto. Thompkins suggerisce che era un modello di uomo prosaico, materialista e anti-femminile; concentrato sul conflitto nello spazio pubblico e ossessionato dalla morte. L’ossessione nordamericana per la frontiera ha molto a che vedere con il fascino per gli animali indomiti, come hanno affermato Young e Goldman, e nessun animale aveva meno soggezione dell’uomo del lupo. Le drammatiche possibilità di sconfiggere un animale feroce eguagliavano o superavano quelle di una battaglia contro le forze della natura. Sopravvivere a una tempesta era esaltante, ma guardare negli occhi una preda selvaggia lo era sicuramente di più.

Il codice della caccia o della virilità consentiva di mostrare ammirazione o simpatia per il nemico, in particolare se lui (era sempre un “lui”) era un degno avversario. Ad esempio, Ernest Thompson Seton era un cacciatore di lupi ma li ammirava al punto da scrivere un libro in gran parte dedicato a loro (vedi *Great Historic Animals, Mainly about Wolves*). Uccise la compagna di un lupo che inseguiva da mesi: “[W]e each threw a lasso over the neck of the doomed wolf, and strained our horses in opposite directions until the blood burst from her mouth, her eyes glazed, her limbs stiffened and then fell limp”⁶³. Quando, il giorno successivo, aveva trovato il maschio della lupa morto in una delle sue trappole, aveva deposto le due carcasse una accanto all’altra, profondamente commosso nel constatare come il maschio aveva abbandonato ogni precauzione pur di ritrovare la sua compagna.

Negli scritti di appassionati e biologi governativi, anch’essi cacciatori, sembra esserci un considerevole rispetto per gli animali indomiti, gli stessi metodicamente sterminati. Stanley Youn, ad esempio, dedica diverse pagine del suo libro sui lupi del Nord America al ricordo dei lupi *renegades* difficili da sconfiggere: “[w]ith every hand turned against them, their wisdom was respected by the stockmen upon whose

⁶¹ Jane Thompkins, *West of Everything: The Inner Life of Westerns*, Oxford University Press, New York-Oxford 1993, p. 73.

⁶² *Ivi*, p. 121.

⁶³ Ernest Thompson Seton, *Great Historic Animals: Mainly about Wolves*, Scribner’s Sons, New York 1937.

cattle they depredated, as well as by the wolf trappers who finally eliminated them at the cost of much time, money and patience”⁶⁴.

Era, in parte, il loro grande senso del dovere che permetteva ai cacciatori di uccidere coloro che consideravano degni avversari: un degno nemico, una degna preda, un senso di controllo. Lopez racconta la storia di un cacciatore di pellicce dell’Alaska, di nome Carson, che rintracciò un lupo che aveva trascinato una delle sue trappole per più di venti miglia. Il cacciatore lo trovò appeso alla fune a testa in giù su una ripida collina.

He disentangled the wolf for the purpose of taking pictures then shot him in the head. “Lobo died as he had lived, in defiance of all things that would dare to conquer him. His bloody career was ended, but even in death his fiery eyes and truculent jaws opened in a look of unremitting hate. Lobo, king of his domain – and rightly a king he was called – was dead”⁶⁵.

Questa capacità di ammirare ciò che si uccide richiede un curioso distacco. In qualche modo ricorda il rispetto dei Comanche verso il bufalo. È certamente simile all’ammirazione verso il “nobile selvaggio” riflessa negli scritti e nelle parole del Generale Crook, ritenuto il più grande cacciatore di indiani nella storia nordamericana⁶⁶. Crook combatté contro gli Apache, i Lakota, i Cheyenne, gli Arapaho e molte altre tribù. Una volta gli fu chiesto se non fosse duro partecipare ad un’altra campagna contro gli Indiani. La sua celebre risposta fu: “[y]es, it is hard. But, sir, the hardest thing is to go and fight those whom you know are in the right”⁶⁷. Nonostante ciò compì il suo dovere. Un cacciatore di lupi disse di sé stesso e del suo compagno mentre strangolavano nella tana alcuni cuccioli soffici e giocosi: “[w]e both felt somewhat ashamed and guilty... but it was duty”⁶⁸. La capacità appresa di reprimere i sentimenti per facilitare la morte o il degrado è problematica. Nel suo saggio *Liberal Society and the Indian Question*, Michael Rogin, seguendo Hannah Arendt, sostiene che questa capacità rivela connessioni inquietanti con il totalitarismo e solleva questioni che non possono essere risolte considerando lo sterminio degli Indiani come “pragmatico e inevitabile”. Rogin mostra, attraverso un’analisi della politica contro gli Indiani, come, quanto più peggiora la politica in termini di violazione dei diritti umani, tanto più estremo è il processo di negazione. Le concezioni dei diritti umani sono crollate dinanzi alle “atrocità civilizzate” commesse come difesa contro “atrocità selvagge”. Occasionalmente, si parlava – e talvolta si praticava – lo sterminio tribale, si percepiva una impossibilità di coesistenza culturale e i conflitti per lo spazio vitale erano all’ultimo sangue⁶⁹. Rogin ripercorre la storia dello sterminio dei Cherokee, con l’uccisione di quattromila dei quindicimila membri stimati del ramo orientale della tribù. Il ministro della guerra (Lewis Cass) descrisse la situazione

⁶⁴ Young, Goldman, op. cit., p. 285.

⁶⁵ Lopez, op. cit., p. 163.

⁶⁶ Peter Matthiessen, *In the Spirit of Crazy Horse*, Viking Press, New York 1983, p. 7.

⁶⁷ *Ivi*, p. 11.

⁶⁸ Lopez, op. cit., p. 191.

⁶⁹ Michael Paul Rogin, *Ronald Reagan the Movie: And Other Episodes in Political Demonology*, University of California Press, Berkeley 1987, p. 140.

come una “generous and enlightened policy... ably and judiciously carried into effect... Humanity no less than good policy dictated this course toward these children of the forest”⁷⁰. La distruzione dei nativi (come la schiavitù e lo sterminio degli animali) divennero un “abstracted and generalized process removed from human control and human reality”⁷¹. Nel suo secondo messaggio al Congresso, Andrew Jackson, il “padre” della politica dello sterminio degli Indiani, si giustificò come “the image of the creator”, come un “real tool in the hands” di un padre divino, “wielded, like a mere automaton, sometimes, without knowing it, to the worst of purposes”⁷². Nelle parole di Rogin, “[t]o be a man meant to participate, emotionally separated from the actual experience, in a genocide”⁷³.

Emulazione, abilità e mascolinità

Lopez scrive che l'*uomo* vuole essere lupo. Chiaramente, molte persone nel corso della storia e nelle diverse culture hanno ammirato e voluto emulare il lupo. Uccidere un lupo per la sua pelle o altre parti del corpo era qualcosa che facevano i nativi americani di varie culture. Non essendo né allevatori né pastori di pecore, essi ammiravano i lupi per la loro abilità nella caccia e per altre abilità sociali. Erano gli spiriti parlanti della gente delle pianure⁷⁴. Le storie di lupi sulla vita e su come vivere, cacciare, salvare, comportarsi e così via abbondano fra le leggende e i racconti dei Nativi americani. Plenty-Coups, un capo della tribù dei Crow della regione del fiume Yellowstone, nel Montana, una volta descrisse allo storico Frank Linderman il modo in cui a lui e agli altri ragazzi della sua tribù veniva insegnato a cacciare come lupi:

off would go our shirts and leggings. There was no talking, no laughing, but only carefully suppressed excitement while our teacher painted our bodies with the mud that was sure to be there. He made ears of it and set them on our heads, so that they were like the ears of wolves... our teacher would cover our backs with the wolf skins we had stolen out of our father's lodges. Ho! Now we were a real party of Crow Wolves and anxious to be off... Slipping quietly through camp, stealing and then sharing bits of meat taken from the drying racks of aunts and grandmother, swimming in ice-cold creek water, learning to be tough and clever as the wolf, the boys prepared for the first bow and their first antelope hunt, which could come soon⁷⁵.

In molte delle storie il lupo insegna come vivere per mezzo di esempi. Il lupo saggio e resistente è presente, insieme a Lucky-Man, nel racconto degli Arikara sulla creazione della terra nella sua attuale configurazione. Un modo in cui gli abitanti delle pianure apprendevano gli uni dagli altri il corretto modo di vivere era attraverso la Ruota della Medicina, che comprendeva una serie di punti, ognuno dei quali rappresentava un punto di vista, un modo di vedere e sperimentare incarnato da un particolare animale.

⁷⁰ *Ivi*, p. 167.

⁷¹ *Ivi*, p. 168.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Lopez, *op. cit.*, p. 177.

⁷⁵ Jeanette Ross, *The Wolf in Native Americans Tales*, in *Wolves in American Culture Committee* (eds.), *Wolf!*, Northworld, Ashland, Wisconsin 1986, p. 40.

Wolf, with his endurance and caring for his family, is found at one of the points, associated also with the clouds or wind. The young, seeking guidance and knowledge of themselves, take a journey in quest of a vision and guiding spirit to assist them; those who choose Wolf as their particular Spirit will be lucky; but all can be stronger and wiser by seeking from Wolf's point of view⁷⁶.

Il rituale del lupo era il rituale dominante della tribù dei Nootkans e delle tribù vicine della costa nordovest (vicino alle Isole Queen Charlotte). Uomini e donne erano iniziati a una società segreta nella quale ricevevano poteri straordinari dai "Lupi". Il lupo era l'animale tutelare perché considerato il più fiero e coraggioso. Modelli di condotta volti al benessere sociale (opposto a quello individuale) venivano pubblicamente rafforzati utilizzando i lupi e il loro comportamento nel branco come un ideale⁷⁷.

Ma qualcosa è andato storto nel desiderio del maschio bianco americano di *essere* il lupo. Lopez racconta la storia di un uomo bianco che aveva ucciso da solo una trentina di lupi da un aereo e aveva portato altri cacciatori che ne avevano uccisi quasi altri quattrocento:

[f]or him the thing was not the killing: it was that moment when the blast of the shotgun hit the wolf and flattened him – because the wolf's legs never stopped driving. In that same instant the animal was fighting to go on, to stay on its feet, to shake off the impact of the buckshot. The man spoke with awed respect of the animal's will to live, its bone and muscle shattered, blood streaking the snow, but refusing to fall. "When the legs stop, you know he's dead. He doesn't quit until there's nothing left." He spoke as though he himself would never be a quitter in life because he had seen this thing, four hundred times⁷⁸. Legittimata dalla "razionalità" del controllo dei predatori, della conquista della natura selvaggia e dell'aiuto alle popolazioni indigene indifese (i "figli della foresta"), si è scatenata la brama di dominio violento. Jack O'Connor, ex-redattore della rivista "Outdoor Life", scrisse della grande soddisfazione provata nell'uccidere un lupo nella Columbia Britannica: It was a lovely sight to see the crosshairs in the 4X settle right behind the wolf's shoulder. Neither ram nor wolf had seen me. The wolf's mouth was open, his tongue was hanging out, and he was panting heavily... When my rifle went off, the 130 grain .270 bullet cracked that wolf right through the ribs and the animal was flattened as if by a giant hammer⁷⁹.

Lopez scrive che O'Connor sparava a qualsiasi lupo gli capitasse di vedere e non era diverso da molti altri uomini degli anni Venti, Trenta, Quaranta (e anche più avanti) che praticavano la caccia aerea del lupo. In fondo era un "distorted sense of manhood"; uccidere i lupi era un modo per dimostrare ad altri uomini di non essere un debole, di essere un duro⁸⁰. In modo simile, Thompkins sostiene che gli abusi contro gli animali nei film western erano parte di un impulso sadomasochistico centrale nel profilo maschilista che "aims at the successful domination of the emotions, of the fleshly mortal part of the self, and of the material world outside the body"⁸¹.

⁷⁶ *Ivi*, p. 43.

⁷⁷ Alice Henson Ernst, *The Wolf Ritual of the Northwest Coast*, University of Oregon, Eugene 1952.

⁷⁸ Lopez, *op. cit.*, p. 166.

⁷⁹ Jack O'Connor, *Wolf!*, in "Outdoor Life", CXXVII, 4, 1961, p. 75.

⁸⁰ Lopez, *op. cit.*, p. 162.

⁸¹ Thompkins, *op. cit.*, p. 107.

Questa padronanza di sé e dell'altro nella costruzione dell'identità attraverso l'uccisione è riconoscibile anche in altri eroi americani bianchi contemporanei. Nel suo lavoro sulla mascolinità nel XX secolo, Schwenger ha scritto dei riti di iniziazione maschile attraverso l'uccisione⁸². Egli cita una versione di *Why Are We in Vietnam?* di Norman Mailer sull'uccisione di un lupo in Alaska. Nel romanzo, la "executive vanity" di uno dei personaggi (Rusty Jethroe) gli chiede di uccidere un grizzly durante una battuta di caccia in Alaska ("Rusty was sick. He had to get it up. They had to go for grizzer now"). Nel frattempo Tex, l'amico di suo figlio, ha sparato a un lupo e la guida mette in atto un rito di iniziazione.

Well, he got down and gave us each a cup of blood to drink and that was a taste of fish, odd enough, and salt, near to oyster sauce and then the taste of wild meat like an eye looking at you in the center of a midnight fire, and D. J. [the son] was on with the blood... D. J. next thing was on his hand and knees, looking into the upper Yukon wolf mouth, those big teeth curved like a tusk, and put his nose up close to that mouth, and thought he was looking up the belly of a whale, D. J. was breathing wolf breath, all the fatigue of the wolf running broken ass to the woods and the life running the other way from him, a crazy breath, wild ass odor, something rotten from the bottom of the barrel like the stink of that which is unloved, whelp shit smell, wild as wild garlic, bad, but going all the way right back into the guts of things, you could smell the anger in that wolf's heart (fucked again! I'll kill them!) burnt electric wire kind of anger like he'd lived to rip one piece of flesh from another piece, and was going to miss it now, going to miss going deep into that feeling of release when the flesh pulls loose from the flesh, and there D. J. was sweating, cause he was ready to get down and wrestle with the wolf, and get his teeth to its throat, his teeth had a glinty little ache where they could think to feel the cord of the jugular, it was all that blood he'd drunk, it was a black shit fuel, D. J. was up tight with the essential animal insanity of things⁸³.

L'eroe ha fretta di uccidere ciò che ama. "Love and murder are intermingled and confused"⁸⁴. I richiami alla sessualità in questo passaggio e nella caccia in generale sono esplicite. MacKenzie osserva che la caccia può essere facilmente interpretata come sublimazione sessuale. La letteratura sulla caccia è piena di descrizioni delle agonie fisiche del cacciatore, delle tensioni indotte dal rischio e dell'"ecstasy of the release when the hunter prevails and stands over his kill"⁸⁵.

Che la caccia e l'uccisione siano fondative di certe costruzioni della mascolinità, sia oggi che in passato, è opinione comune. Come scrive Cartmill, "the connection of hunting with masculinity runs deep, and both hunters and their critics often comment on it"⁸⁶.

In un recente sondaggio condotto tra neri, bianchi e indiani della tribù Lumbee nella contea rurale di Scotland nella Carolina del Nord, il 91% degli uomini intervistati si è detto d'accordo con questa affermazione: "[h]unting provides an opportu-

⁸² Peter Schwenger, *Phallic Critiques: Masculinity and Twentieth-Century Literature*, Routledge & Kegan Paul, Boston-Henley 1984.

⁸³ Norman Mailer, *Why Are We in Vietnam?*, Panther, London 1969, pp. 69-70.

⁸⁴ Thompkins, *op. cit.*, p. 95.

⁸⁵ MacKenzie, *op. cit.*, p. 180.

⁸⁶ Cartmill, *op. cit.*, p. 233.

nity for a boy to identify with the world of men, which is the most important influence of hunting on a boy”⁸⁷. Questa affermazione di virilità associata alla caccia è stata confermata da cacciatori e da attivisti contro la caccia. Alcuni cacciatori accusano gli attivisti per i diritti degli animali di essere “limp-wristed sissies and aging hippies”, subordinati a “large women and matriarchal mores”⁸⁸. Gli animalisti, al contrario, identificano nei cacciatori la paura di non essere “abbastanza uomini”, ragione per cui hanno bisogno di provarlo a loro stessi cacciando. Robert Bly, un poeta *new age*, autoproclamatosi esperto di paternità, e presunto misogino, ammonisce le madri a non educare i figli ad essere troppo gentili con gli animali. Suggerisce, anzi, che l’uccisione di animali di piccola taglia dovrebbe fare parte dell’educazione di ogni ragazzo⁸⁹.

Identificarsi con la vittima

In diretto contrasto con il cacciatore europeo, rappresentativo di una classe privilegiata, il cacciatore in alcuni racconti popolari afroamericani viene ridicolizzato. Dal punto di vista di coloro che sono stati trattati alla stregua di prede, il cacciatore è il demonio. Zora Neale Hurston racconta la storia del *nigger* portato a caccia dal suo padrone, il quale gli chiede di sparare a un cervo. Un cervo gli passa davanti ma “[h]e didn’t make a move to shoot the deer”. Quando il padrone gli chiede del cervo, “*de nigger*” risponde di non averne visti. “All I seen was a white man with a pack of chairs on his head and Ah tipped my hat to him and waited for de deer”⁹⁰. E poi il cacciatore che spiana il suo fucile per sparare contro tremila anatre in un laghetto, ma il lago si ghiaccia e le anatre volano via. Meglio ancora, la preda che controlla il predatore: un pesce gatto trascina il pescatore nel lago. Un tonchio chiede di guidare un’auto. Privo di piedi o artigli, anche il serpente si lamenta con Dio perché tutti lo calpestano: “Ah ain’t got no kind of protection at all”. Dio lo ascolta e gli dà il veleno per potersi difendere⁹¹.

Anche nell’opera di Richard Wright gli animali fungono da capro espiatorio per gli esseri umani e molti dei suoi personaggi afroamericani empatizzano e si identificano con gli animali. In *Pagan Spain*, Wright interpreta la corrida come un rituale per superare la paura. Ma, a differenza di Hemingway, Wright non si identifica con il *matador*, “neither in the expression of desire to kill a bull nor in the triumph expe-

⁸⁷ Stuart A. Marks, *Southern Hunting in Black and White: Nature, History, and Ritual in a Carolina Community*, Princeton University Press, Princeton 1991, p. 276.

⁸⁸ Cartmill, *op. cit.*, p. 237.

⁸⁹ Kenneth Clatterbaugh, *Contemporary Perspectives on Masculinity: Men, Women, and Politics in Modern Society*, Westview Press, Boulder 1990; Robert Bly, *The Pillow and the Key: Commentary on the Fairy Tale of Iron Jhon, Part One*, Ally Press, St Paul, Minnesota 1987.

⁹⁰ Zora Neale Houston, *Mules and Men*, Harper Collins, New York 1990.

⁹¹ Vedi Richard M. Dorson, *American Negro Folktales: Collected with Introduction and Notes by Richard M. Dorson*, Fawcett Publications, Greenwich, Connecticut 1967.

rienced in a public display of courage. The crowds press forward with ‘Bravo hombre...!’ but Wright does not join in; instead he watches the bull”⁹². Wrights si identifica con il toro, nero e incontrollato, vittima dello spietato e manipolatore *matador*. “What someone else might see as the discipline of emotion is presented here as the absence of them”⁹³. Il racconto si conclude con una rozza corrida di paese in cui il toro viene ucciso e la gente accorre per accaparrarsi i testicoli “kicking them, stamping them, spitting at them, grinding them under their heels”, mostrando un “excited look of sadism”⁹⁴. Ma, ovviamente, le persone amano i tori. A differenza dei cacciatori bianchi e dei *matadores* che uccidono ciò che amano, i protagonisti delle storie di Wright non vedono alcuna gloria nell’uccisione di animali innocenti. “They have shared too much with them to make a game of that kind of torture”⁹⁵.

Un altro caso più vicino a noi di come il lupo rappresenti un simbolo di opposizione allo status di outsider si trova nel nome e nella musica del gruppo *Los Lobos*, una band *chicana* di Los Angeles che suona *rhythm and blues* e musica tradizionale messicana e *norteña*. Il loro primo disco si intitolava *How Will the Wolf Survive?*. Il lupo della canzone che dà il titolo al disco è sia un lupo vero sia un immigrato clandestino dal Messico che cerca di sopravvivere in una terra aliena, braccato e solo⁹⁶. La musica del gruppo parla delle lotte nei quartieri poveri, con sottili tensioni emotive e “wafting idealism”⁹⁷. In maniera simile, nel suo libro *Women Who Run with Wolves (Donne che corrono coi lupi)*, Clarissa Pinkola-Estes usa il lupo come metafora della donna marginalizzata, repressa e svilata dalle norme sociali. In entrambi i casi il lupo rappresenta una preziosa metafora, perché è un outsider ma non una vittima. Viene braccato e cacciato, ma si dimostra fiero e pieno di risorse. La riscoperta del lupo come simbolo positivo dei soggetti marginalizzati si oppone alla tradizionale visione negativa.

Conclusioni

On a Saturday afternoon in Texas a few years ago, three men on horseback rode down a female red wolf and threw a lasso over her neck. When she gripped the rope with her teeth to keep the noose from closing, they dragged her around the prairie until they’d broken her teeth out. Then while two of them stretched the animal between their horses with ropes, the third man beat her to death with a pair of fence pliers. The wolf was taken around to a few bars in a pickup and finally thrown in a roadside ditch⁹⁸.

In February 1972, an Oglala from Pine Ridge [Reservation in South Dakota] named Raymond Yellow Thunder, aged fifty-one, was severely beaten for the fun of

⁹² Mary Allen, *Animals in American Literature*, University of Illinois Press, Urbana 1983, p. 148.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Richard Wright, *Pagan Spain, Richard Wright Reader*, Ellen Wright and Michael Fabre, New York 1978, pp. 142-143.

⁹⁵ Allen, *op.cit.*, p. 149.

⁹⁶ Ho letto e mi sono state raccontate diverse storie su come alcuni dei vecchi lupi “fuggiti” oltre il confine Messico-Stati Uniti sono adesso usati dai messicani per scivolare oltre senza essere visti.

⁹⁷ Josef Woodard, *The Wolf Prospers*, in “Down Beat”, LVII, 12, 1990, pp. 26-27.

⁹⁸ Lopez, *op. cit.*, p. 152.

it by two white brothers named Hare, then stripped from the waist down and paraded before a patriotic gathering at an American Legion dance in Gordon, Nebraska; the injured man was thrown into the street, after which the brothers stuffed him into a car trunk and rode him around town for forty-five minutes before dumping him out at a Laundromat⁹⁹. In quanto ragazza bianca appartenente alla classe lavoratrice non posso identificarmi con l'eroe del West, con l'allevatore, o con il mio vicino cacciatore. Io mi identifico con il lupo, il bestiame, i nativi e gli altri "outsiders". Thompkins suggerisce che in qualche modo tutti ci identifichiamo con l'eroe dei Western ma si tratta di un eroe chiaramente bianco, anglo-sassone, e maschio; e, in quella gerarchia, le donne, i neri e gli animali sono collocati nel gradino più basso. Mi dispiace per le "cagne" dei lupi che sono state derubate delle loro tane anno dopo anno in modo che i cacciatori di taglie potessero mettere al sicuro redditi e identità. Come Richard Wright, non mi identifico con il *matador* ma con il toro. Non ho risonanza empatica con l'idea di "uccidere ciò che si ama" né ho dovuto reprimere le mie emozioni per essere all'altezza di un ideale maschile. Non ho dovuto "indurire il mio cuore", anche se sono stato deriso per non averlo fatto. Per me, il lupo rappresenta un anelito verso il selvaggio *contro* il "razionale" (come è stato definito in maniera limitata), il non emotivo, l'oppressivo. Forse sono queste le ragioni per cui sono diventata un'ambientalista radicale e una femminista interessata alla conservazione della natura e della fauna selvatica. Le persone come me vengono descritte come "bigotte *green*" che mettono gli interessi della natura e della terra prima dei legittimi bisogni delle masse impoverite dell'umanità. I conservazionisti sono descritti in maniera stereotipata come persone più interessate a proteggere gli uccelli e i fiori selvatici che a migliorare le condizioni (cure mediche, alloggi, istruzione e reddito) dei meno abbienti¹⁰⁰. Questo è indubbiamente vero in alcuni casi. Ma per molti di noi i lupi e la natura selvaggia sono simboli di resistenza. Questi animali sono metafore di modi resistenti di pensare e sentire. La passione per la loro sopravvivenza deriva dal *non* anestetizzarsi di fronte all'oppressione degli animali, cogliendo i nessi con altre forme e luoghi dell'oppressione.

I sentimenti e le emozioni sono necessari per lottare. Adrienne Rich scrive di come "poetry can open locked chambers of possibility, restore numbed zones to feeling, recharge desire – and how sensual vitality is essential to the struggle for life". Per molti di noi la natura non è morta, spenta o, in ogni caso, priva di significato. È un miracolo fatto di innumerevoli esseri, processi e cose. Ignorare gli animali perché diversi da noi significa evitare di mettere in discussione le basi morali della nostra economia e le costruzioni del "sé" a cui aderiamo. Mettere da parte le strutture, siano esse di genere, razza, classe o cultura, che ci insegnano a eliminare o reprimere l'empatia e a prendere le distanze dall'"altro", porta all'oppressione, alla brutalità, all'olocausto. Siamo tutti complici e vittime di questa ignoranza.

Lopez scrive: "[w]e are forced to a larger question: when a man cocked a rifle and aimed at a wolf's head, what was he trying to kill? And other questions. Why didn't we quit, why did we go on killing long after the need was gone? And when

⁹⁹ Matthiessen, *op. cit.*, p. 59.

¹⁰⁰ Max Oelschlaeger, *The idea of Wilderness: From Prehistory to the Age of Ecology*, Print Book, New Haven-London 1991.

the craven and deranged tortured wolves, why did so many of us look the other way?”¹⁰¹. Come abbiamo visto, le ragioni sono molte. Si può uccidere per dovere o per “necessità”. Si può uccidere per *essere* un animale, selvaggio, indomito. Esiste anche l’idea che uccidere, con padronanza e maestria, può rendere un uomo più uomo secondo la tradizione del codice venatorio – la tradizione “roosveltiana” della virilità. Si può uccidere per calpestare qualcosa che si odia o si invidia: la libertà, la differenza, un posto nel mondo, “essere allo stato selvaggio”. Si uccide anche per depravazione. La licenza di odiare e aggredire, supportata dal razzismo e dallo specismo, è scritta da una mano paranoica e sadica.

Jane Thompkins afferma, contrariamente ad altri storici, che il Western non ha avuto molto a che fare con la dialettica fra civiltà e natura, ma con la paura di perdere il controllo e, di conseguenza, l’identità¹⁰². Uccidere è un modo per mantenere il controllo, ancora più terrificante se accompagnato da rabbia e depravazione; o quando viene fatto per obbedire a un modello di eliminazione metodico, razionale e tecnologico in cui chi se la cava bene è abile, lodevole, capace o, chissà, un cavalleresco avventuriero. È la congiuntura di questi fattori, di queste sovrastrutture, a renderlo possibile e confuso. Le costruzioni relative a mascolinità, la crudeltà, la burocrazia, la produzione di beni, i rapporti di classe, i miti e le superstizioni, tutto questo ha a che fare con lo sterminio dei lupi. Questi fattori si supportano e alimentano a vicenda.

Quando ero piccola non c’erano più lupi nel Nebraska. Non ne ho mai visto uno vivo, tranne che allo zoo. I miei oggetti preferiti nel piccolo museo di storia naturale della mia città erano i due lupi imbalsamati in una scena invernale blu crepuscolare e la sala “Indiani” con le ossa appartenenti a indiani Lakota e ai Pawnee, anch’essi in gran parte sterminati. Lupi e “indiani” dipendevano dai bufali, anche loro scomparsi tranne pochi esemplari nelle Black Hills e nel Parco Nazionale di Yellowstone. L’ostinata determinazione a sterminare il lupo è stata impressionante. La stessa che caratterizzava le manovre burocratiche e le battaglie per sterminare i nativi americani liberi o non rinchiusi nelle riserve. I diari militari degli ufficiali che inseguivano gli ultimi piccoli gruppi di Comanches liberi lungo i canyon del Llano Estacado, nel Texas occidentale, hanno molto in comune con i resoconti dei cacciatori governativi sulle tracce degli ultimi lupi del sud-ovest. Entrambe le operazioni di sterminio vennero descritte come “necessarie”; entrambe pongono la questione di possibilità alternative.

¹⁰¹ Lopez, *op. cit.*, p. 138.

¹⁰² Thompkins, *op. cit.*, p. 45.